

Curato “sempre”.

Vocazione da ricevere e compito da scegliere.

Prof. don Emilio Gnani

Corso residenziale per preti ordinati della diocesi di Bergamo dal 2025 al 2025

Siusi, 12 gennaio 2026

Trascrizione non rivista dall'autore

Parto da una domanda ricorrente che spesso viene fatta non solo in questi contesti: come stanno i preti? E talvolta la domanda diventa più specifica: come stanno i preti giovani? Beh, è una big question, nel senso che è difficile poter dare una risposta a questa domanda. Purtroppo questa domanda talvolta nasce da alcuni fatti di cronaca che ci coinvolgono. A volte sono anche fatti di cronaca molto dolorosi. So che anche voi nel vostro presbiterio avete vissuto di recente qualcosa di drammatico. Sicuramente si rileva un certo malessere. Noi viviamo il nostro ministero di preti, di preti giovani impegnati nella pastorale giovanile in un cambiamento di epoca. Che cosa comporta questo? Comporta sicuramente una complessità che non possiamo semplificare, che dobbiamo vivere secondo queste due diretrici che mi sembrano ormai una costante anche nel magistero dei papi Francesco e Leone e anche penso dei nostri vescovi. La direttrice da una parte della missione, di chi comunque vuole portare un lieto annuncio, e la direttrice della comunione, cioè che cosa vuol dire che si possono vivere dei rapporti fraterni tra di noi. Questa complessità c'è il rischio che noi la viviamo anche con un sentimento un po' di ritirata o talvolta anche un po' come chi vive una sorta di decadenza della Chiesa, di quelle che erano un po' le nostre forme, le nostre strutture.

Ci sono elementi oggettivi che ci potrebbero indurre a vivere con questo senso un po' di ritirata e di decadenza, ma fondamentale è far sì che il risentimento, l'accusa, la rivendicazione, che possono essere anche stati d'animo che si incontrano quando si vivono delle fatiche e quando si fa esperienza di una complessità, non prevalgano, che non colorino il nostro ministero di grigio. E allora proprio per questo, in accordo con Don Luigi e l'équipe, ho pensato, di scegliere questo tema che mi dà la possibilità di aggiungere, oltre alla missione e alla comunione, un aspetto che io ritengo importante. Penso sia un tema anche psicologico, ma penso che sia anche un tema spirituale ed è il tema della cura. Che cosa vuol dire? Che come preti siamo chiamati ad avere cura, attenzione, non solo nei confronti degli altri ma vorrei mettere in evidenza altri due accenti della cura che talvolta mi sembrano, un po' più nascosti: il primo è questo, è che “facendo” io posso sentire che Dio si prende cura di me, perché quindi la vocazione, il ministero non è solo qualcosa che mi impegna per altri e quindi penso che sia fondamentale in questa complessità in questo cambiamento riuscire a fare l'esperienza di chi, proprio perché è chiamato, sente continuamente di poter ricevere qualcosa da Dio. Più facilmente noi abbiamo messo l'accento sul dare, anche il dare la vita per gli altri, che è una cosa giustissima, lo vedremo anche dopo, però se tu non fai anche l'esperienza di chi in qualche modo riceve, questo dare alla fine sarà estenuante. L'altro accento è che non solo Dio si prende cura di me, ma che io stesso, facendo il prete, vivendo da prete, io sono chiamato a prendermi cura di me. Cioè, ci sono dei passi che nessuno può fare al mio posto. Ecco perché ho scelto un po' questo sottotitolo: una vocazione da ricevere ma anche un compito da scegliere. Questo lo dico perché lì dove invece dovessero prevalere sentimenti che dicevo sono di accusa, di rivendicazione, di scontentezza, di frustrazione, legittimi, noi paradossalmente potremmo anche a un certo punto metterci simbolicamente con le braccia conserte e dire: “E adesso diteci voi che cosa dobbiamo fare. Diteci voi, voi istituzione, voi diocesi, voi chiesa, voi vicari, voi superiori, diteci voi che cosa dobbiamo fare. In questa complessità ditecelo voi”. Che c'è qualcosa anche di vero, ma che voi capite che se noi dovessimo alla fine vivere così tutta la nostra vita, il rischio che noi lo

viviamo è male e questa è comunque l'unica vita che noi abbiamo. E sarebbe davvero paradossale nel momento in cui poi magari cerchiamo di dire agli altri che vivere il Vangelo è qualcosa di bello e che rende piena e umana la vita e tutte queste cose che di solito siamo capaci di dire, crediamo, e tutti li vivono, tranne voi. Ecco sarebbe un po' un controsenso.

Ecco faccio un'ulteriore premessa prima di entrare un po' in questo tema della cura: provare ad assumere una visione di leadership nella Chiesa che non sia concentrica, cioè che non metta al centro la figura del prete. Lo dico perché mentre oggi parleremo di quei passi che siamo chiamati a compiere per noi stessi, evidentemente io non dimentico e sono tra i sostenitori di una leadership e quindi di una visione di ministero che è non concentrica. Che cosa vuol dire? Che la vita del prete, la vita della comunità e la vita della diocesi, nella persona del vescovo e delle sue mediazioni, sono strettamente legate. Quindi, davanti alla difficoltà di un prete questa premessa di una interazione, di uno spazio di dipendenza e di influenza reciproca tra il prete e la sua persona, il suo ministero, la comunità o le comunità a cui viene inviato e la diocesi che vi invia resta fondamentale. Ci sono delle interazioni che sono fondamentali e probabilmente in questa complessità noi riusciremo a viverla anche con un po' di pace e anche in questa dimensione di cura saremo aiutati nel momento in cui queste interazioni funzionano e sono di qualità.

Vocazione da ricevere

Vorrei partire da un'icona evangelica. Sono convinto che la Parola di Dio, oltre che a offrirci delle meditazioni, ci consenta di avviare anche dei cammini di libertà. E vorrei tenere sullo sfondo e come filo rosso di questo mio intervento sulla cura, la pagina della "Moltiplicazione dei pani" che troviamo in Marco 6, 30-43. Un brano che spesso nella nostra predicazione presentiamo quell'episodio che rivela, che manifesta la compassione di Gesù verso la folla affamata. Gesù vedendo questa folla, ne provò compassione. A ben guardare, ed è l'aspetto che forse talvolta si nota di meno e che invece mi piacerebbe provare a rilanciare un po' di più in questo contesto, è che con quel gesto, il gesto della moltiplicazione dei pani e con questo incontro, con questa interazione, Gesù non si prende cura solo della folla, ma si prende cura anche dei suoi discepoli che erano di ritorno dalla loro prima missione, quella che ci viene narrato in Marco 6, 7-13.

A me pare molto bello provare a rileggere questo brano, provando a considerare che in quel gesto Gesù non manifesta solo la sua compassione per una folla affamata, ma che in qualche modo si fa carico, si prende cura anche di quei discepoli che erano tornati dalla loro prima missione e li vuole coinvolgere in quel gesto perché prendendosi cura della folla di fatto Gesù si prende cura anche dei suoi discepoli: venite in disparte in un luogo solitario e riposatevi un po'. Gesù non si sorprende e non si scandalizza di questa stanchezza dei discepoli, se ne fa carico, sente la responsabilità di farsi carico del riposo dei suoi discepoli. Ecco forse noi non siamo abituati a pensare il ministero come luogo in cui Dio si prende cura di noi perché ci nutre, perché forse prevale quella percezione in cui nel ministero siamo stati noi presi a servizio per la cura di qualcun altro. Attenzione questi due aspetti non sono in opposizione tra loro, però mi pare che questa pagina del Vangelo in qualche modo ci aiuti a cogliere una unità tra questi due aspetti. Se desideriamo davvero donare la nostra vita, non possiamo non sperimentare il fatto che questa compassione viene rivolta anche a noi. Come direbbe San Paolo, c'è una consolazione di Dio che avviene nella tribolazione, quando si sperimenta la tribolazione, ma che comunque Dio non è indifferente all'umanità dei suoi discepoli. Se noi non sentiamo questo, non facciamo esperienza di questo, voi capite che le fatiche oggettive del ministero o il cosiddetto burnout del prete è lì alle porte. Come Gesù si prende cura dei suoi discepoli e della folla insieme, vorrei raccogliere dal testo quattro passi che mi sembrano anche quattro passi concreti per vivere questa complessità perché sono i passi che Gesù ha fatto fare da buon maestro ai suoi discepoli quindi fidiamoci della pedagogia divina.

Primo passo: fare i conti con la propria umanità

Gesù fa sperimentare volutamente ai discepoli il loro essere uomini. Sono stati mandati in una missione e si sono così tanto dati da fare da essere tornati affamati e assetati, non avevano tempo di mangiare e probabilmente avevano anche dormito poco. Erano quindi persone bisognose di riposo e di quiete così come ogni uomo. Gesù desidera che i suoi discepoli non dimentichino il loro essere uomini come gli altri uomini. Questo è un desiderio che Dio ha e che Dio desidera per noi. Il primo modo con cui noi siamo chiamati a vivere il ministero è quindi quello di fare i conti con la nostra umanità. Che cosa vuol dire? Innanzitutto permetterci di essere persone normali che imparano, ad esempio, a riconoscere quali siano i loro bisogni e ad esprimerli, a verbalizzarli, ma al tempo stesso, attenzione, a non far dipendere la nostra vita soltanto da questi bisogni. Può sembrare un equilibrio un po' ideale, ma penso che sono necessarie entrambe queste due prospettive. Da una parte che tu riconosca e non ti scandalizzi di quelli che sono i tuoi bisogni e dall'altra parte che tu non faccia dipendere la tua vita esclusivamente da questi bisogni. Se come persone normali, come uomini, noi non viviamo questo, voi capite che il rischio è quello che come discepoli e come preti noi potremmo ritrovarci a vivere con un'umanità trascurata. E la trascuratezza dell'umanità non è mai un buon segno, non solo perché non è sostenibile, ma non è evangelica. Permettersi di essere persone normali, uomini normali, vuol dire da un lato riconoscere a se stessi, per esempio, quali sono le ragioni della propria stanchezza, quali sono le ragioni della rabbia, quali sono le ragioni della tua frustrazione. Dall'altra parte vuol dire anche non far coincidere quel benessere che cerco e che desidero in alcuni momenti con l'esperienza del Bene, del Bene con la "B" maiuscola che attrae e che rende felici. Perché? Perché non è detto che se tu stai bene sei automaticamente in una condizione di Bene. Dobbiamo provare a riconoscere questa tensione positiva tra il riconoscimento di un benessere che nasce dal nostro essere uomini normali e dall'altra parte che c'è un'esperienza di bene che potrebbe anche portarmi a rinunciare a un po' di benessere, ma perché c'è un bene più grande che mi attrae e che mi assicura una pienezza.

Io non sono per distinguere il tempo privato dal tempo per gli altri, sono perché ci sia e venga qualificato il tempo personale, che non è detto che sia un tempo privato, però è un tempo personale, dove tu sei chiamato a entrare in rapporto con te stesso e con la tua interiorità. Badate, questo per me è una questione fondamentale soprattutto perché, come sappiamo, noi siamo anche in una condizione di vita in cui sperimentiamo la solitudine. Ma solitudine non vuol dire assenza di relazione.

In questo fare i conti con la nostra umanità vorrei fare un richiamo a un'esperienza molto concreta che è quella del riposo. Tutti ne sentiamo il bisogno, ma la domanda, anche un po' provocatoria, potrebbe essere questa: ma tu sai riposare? Che cosa fai quando vuoi riposarti? Perché penso tutti sappiamo per esperienza che esiste riposo e riposo. Ci sono azioni che noi compiamo con l'illusione di riposarci un po' ma che alla fine ci lasciano più stanchi di prima. Può sembrare strano ma un indicatore che talvolta uso per valutare quando faccio una valutazione psicodiagnostica di una persona è paradossalmente la capacità di gestire il tempo libero. Perché il tempo libero è molto più difficile da gestire che un tempo strutturato e impegnato e se vuoi sapere davvero quando sei maturo, chiediti come gestisci il tempo libero. Fare i conti con la tua umanità vuol dire questo: che tu proprio perché sei persona normale sei stato chiamato non perché eri un superuomo o dovevi diventarlo, ma perché sei normale, e sei un uomo e Dio desidera che tu continui a rimanere uomo, tu devi, se vuoi prenderti cura degli altri e di te, devi fare i conti con la tua umanità. Quando manca il riposo, quando manca questo confronto con la propria umanità, confronto che talvolta vuol dire anche solo permettersi di verbalizzare ciò che si sente e si vive, ci sono dei segni di trascuratezza che talvolta sono anche abbastanza visibili. Il nostro corpo, il modo di vestire, il modo, per esempio, di assumere il cibo. Abbiamo bisogno di azioni simboliche che ci aiutino a custodire la nostra umanità. Il Cardinale Martini definiva così un'azione simbolica, un'azione parziale che ha un significato totale. Parziale perché vuol dire che con un'azione simbolica tu non risolfi tutto, però ha un significato globale. In ordine a questo richiamo quanto alcuni anni fa Papa Francesco aveva detto a un incontro del clero a proposito di quello che poteva essere il

primo e ultimo pensiero della giornata della vita di un prete. "Beh, per un prete dovrebbe essere il Signore, no?". Concretamente qual è il primo e ultimo pensiero di natura? Prendersi cura di sé e della propria umanità talvolta vuol dire partire anche da questo livello. Perché se manca la base, voi capite, poi tutto il resto crolla.

Secondo passo: imparare a coinvolgersi

Sappiamo tutti che cosa avviene dopo questo momento di ristoro si presenta la folla e i discepoli, da gente diciamo pratica e abbastanza diciamo razionale, presentano a Gesù la loro soluzione qui: ormai è sera la folla è tanta, rimandiamoli a casa perché noi non possiamo provvedere a un pasto per tutte queste persone. Quindi se vogliamo il ragionamento tiene, è una soluzione pratica, logica ma che Gesù di fatto rifiuta. Interessante perché nel versetto 37, se dovessimo leggere con un po' di pathos questo racconto, potremmo percepire anche tutto il fastidio dei discepoli, no? Ma dobbiamo andare noi a comprare 200 dinari di pane? Dopo che siamo stati qui insieme una giornata intera adesso anche questa cosa qui? Gesù di fatto respinge questo progetto perché intuisce che questa scelta avrebbe allontanato affettivamente i discepoli dalla folla. Gesù ci tiene che i suoi discepoli possano essere collaboratori della sua compassione. Infatti il testo dice al versetto 33 che sia Gesù che i discepoli videro la folla, ma solo Gesù ne provò compassione". Quindi, rispetto anche a tutte le urgenze e a tutti gli incontri che noi possiamo vivere, noi li possiamo vedere esattamente come i discepoli, ma non è detto che noi proviamo compassione, cioè che ci sentiamo coinvolti.

Senza questa compassione e senza questo coinvolgimento le urgenze e le necessità della gente diventano delle scocciature. Oppure potremmo basare il nostro ministero attrezzandoci ad essere degli esperti di problem solving. Gesù ci tiene che i discepoli imparino che cosa voglia dire essere pastore che cura il gregge, padre che sfama i figli, padrone di casa che invita al banchetto.

Mi soffermo su questo punto di imparare a coinvolgersi perché a mio parere non è scontato che un prete si coinvolga emotivamente e affettivamente nel suo ministero. Eppure diventa fondamentale per sostenere anche quella scelta di celibato che sappiamo non è solo una scelta di rinuncia e che in qualche modo, ci deve far sperimentare che siamo generativi. Erickson dice che la generatività è uno di quegli elementi che fanno di un uomo una persona adulta. Se non generiamo, paradossalmente, proprio perché celibi, noi potremmo essere degli eterni adolescenti, non legati a nessuno e di fatto un po' così in giro con tutti i rischi. Un buon coinvolgimento necessita anche di buoni confini che sono di spazio, di tempo, di gesti ma senza un coinvolgimento non passa nemmeno il Vangelo. E allora qui mi piacerebbe farvi queste domande: come ti coinvolgi? Dopo tot anni di ministero, dopo che ormai forse la fase più degli inizi è passata, quella dell'incanto, perché no, dove magari ci sono state anche già delle scottature. E come ti coinvolgi? Quando ti coinvolgi? Perché capite, il rischio è quello di vivere il ministero come un ruolo da svolgere, anche con un po' di insoddisfazione. Qualcuno scriveva tempo fa che viviamo l'epoca delle passioni tristi. È un'affettività connotata in un certo modo. Quindi è importante coinvolgersi, perché se non ti coinvolgi è un po' come se tu vivessi sempre con una freddezza interiore. Alcuni segni di un buon coinvolgimento sono quando per esempio ti accorgi delle situazioni, quando per esempio davanti alle persone che incontri ti interroghi, ti poni qualche domanda, quando ti chiedi quale può essere il tuo spazio di iniziativa.

Terzo passo: riconoscere la propria povertà.

Come sapete molto bene nel momento in cui Gesù cassa la proposta dei discepoli di rimandare la folla a casa, li invita a trovare dei pani. C'è questa domanda che, se volete, letta nel contesto è ancora più paradossale perché se è vero che la folla era di cinquemila uomini, voi capite che porre a dodici uomini la domanda "quanti pani avete?" al di là che in quel momento ne avessero solo due o tre, ma dico "ma se anche ne avessero avuti cento, ma se anche ne avessero avuti mille, che cosa sarebbe stato quello per tutta quella folla? Quindi a me pare che in questo passaggio ci sia esplicitamente da parte di Gesù l'intenzione di far toccare con mano ai discepoli quella sproporzione tra il bisogno della folla e le loro risorse. Prendere con

mano che le risorse tue, e forse anche della Chiesa sono poche, ma questo non vuol dire che tu non abbia niente o che si debba subire la pochezza della risorsa come una mancanza. Perché io penso che la differenza sia questa, quella di imparare a consegnare questa pochezza, di deporla come hanno fatto simbolicamente i discepoli, perché se tu non la consegnerai e non la deponi ai piedi del Signore, questa pochezza, paradossalmente, inizierà a diventare motivo di commiserazione. Prima esisteva la cristianità, adesso non c'è più la cristianità, prima eravamo 100 e adesso siamo 18, ecc...

Quando la povertà non è consegnata diventa motivo o di commiserazione o di lamentela o di scoraggiamento o di rabbia. Consegnare le poche risorse vuol dire toccare con mano che l'Onnipotente, grazie a Dio, è uno solo e che noi non siamo onnipotenti e che la Chiesa, finché vivrà la sua missione nel mondo, non è chiamata ad essere onnipotente.

Come vivo il riconoscimento delle mie povertà personali e povertà ecclesiali? Come viviamo queste povertà personali ed ecclesiali? Le deponiamo o le impugniamo in modo stupito, piccato? Cosa vuol dire consegnare una povertà personale ed ecclesiale? Innanzitutto rinunciare al mito del Messia, lo dico perché tanto noi siamo chiese sorelle e nei prossimi mesi potremmo appunto ricevere un nuovo vescovo, ricordiamoci che il Messia è già venuto, ok?

Non lo so se è mai esistito un tempo in cui le cose potevano funzionare così come ce le abbiamo in mente noi, ma non è che sbagliamo ad averle in mente così, ma perché poi c'è uno scarto con la realtà che dobbiamo anche accogliere. E poi soprattutto penso che riconoscere la propria povertà voglia dire anche questo: custodire la qualità delle proprie motivazioni. Perché paradossalmente, mentre ti accorgi che sono sempre meno magari quelli che ci credono o che tu pensi che ci possano credere come te, alla fine ti rimane questa domanda: "Ma tu per chi lo fai?" Io penso che questo ci dà una grande libertà di cuore.

L'ultimo passo: imparare a servire.

Sappiamo come si conclude questo brano. Gesù che dice: "Date loro voi stessi da mangiare" quindi non solo adoperatevi perché queste persone abbiano qualcosa da mangiare a partire dal dono che loro avevano fatto di questi cinque pani e due pesci che avevano raccolto dalla folla. "Date voi stessi" cioè in una logica noi potremmo dire più eucaristica, di consegna di sé. Ecco la cosa curiosa di questo brano è che se la prospettiva sembra altissima "Date voi stessi da mangiare" cioè quindi date la vostra vita, la cosa che un po' sorprende è che alla fine la ministerialità che i discepoli sono chiamati a compiere è molto minima. Io dico che è un po' come quando all'oratorio estivo, al Grest devi far sedere il gruppo dei ragazzi e li devi dividere a gruppetti, no? E alla fine i discepoli fanno questo. Li devono dividere a gruppetti, li fanno sedere sull'erba, distribuiscono i pani e raccolgono i pani avanzati. Cavolo, date loro voi stessi da mangiare. Poteva immaginare chissà quale azione qualitativa dovrà compiere. No, le mansioni sono molto piccole quelle che vengono chieste ai discepoli, eppure in questo modo loro danno loro stessi da mangiare. Questo perché lo dico? Perché in questa logica dell'imparare a servire ci dobbiamo sempre ricordare che la consegna di sé passa, per lo più, talvolta, da servizi che sono piccoli, nascosti e umili. Questo vuol dire che anche, per esempio, le nostre collaborazioni, in quello che siamo fatti a fare anche nei nostri oratori, talvolta ci sono azioni che comportano ascolto, pazienza, costanza, non sono cose così gravanti. Non hai la percezione di salvare il mondo né tanto meno di risolvere i problemi di quella comunità, però lo fai. Ed essere riconciliati con queste azioni quotidiane che compiamo, io penso che ci disponga a vivere il ministero con un po' più di pace. Ecco in questo imparare a servire.

Mi permetto di richiamare un atteggiamento che mi sembra sia un po' il frutto che è quello della gratitudine. Se servi davvero e se lo fai con lo spirito del servizio, imparerai a non dare per scontato ciò che si vive, il bene che hai, i beni che ricevi e questo, penso dia anche pace nel modo di affrontare quelle che sono un po' le diverse sfide e fatiche.

D'animo grato perché se non sei grato inizierai subito a fare l'elenco delle cose che mancano. Grato vuol dire che, non so, quando arrivi in una comunità, non so, prima ancora di iniziare a cambiare le cose magari provi ad assumere questa storia.

Concludo con tre aspetti che vorrei collegare al secondo sottotitolo: "Il compito da scegliere". Se questo è quello che noi siamo chiamati a ricevere, nel ministero e nella vita, ecco penso che come risposta nostra possiamo mettere in evidenza almeno questi tre aspetti.

Primo aspetto – la disponibilità a conoscersi e farsi conoscere.

Qualcosa che sei chiamato a fare tu e che nessuno può fare al tuo posto. Qualunque sia il Vescovo o il Papa, la configurazione della diocesi, o questo lo fai tu o sarà un'omissione. Nella vita di un prete e di un uomo ci sono delle fasi di crescita, talvolta ci sono delle fasi di stallo, talvolta ci sono delle fasi di regressione e questo, vi dicevo, non perché il prete sia immaturo, ma perché talvolta è la vita, sono i contesti della vita che ci pongono in queste diverse fasi. Provo a fare alcuni esempi: il cambiamento di destinazione. Non so quanti di voi hanno già cambiato una destinazione, ma io penso che questo sia un momento sempre particolarmente delicato nella vita di un tempo. Perché? Perché in qualche modo lì sei un po' costretto e un po' chiamato a riconoscerti di nuovo. Perché si vive quel passaggio evolutivo che viene chiamato di separazione e di individuazione. Lasciare una comunità a cui tu ti sei affezionato è qualcosa che ti fa ricomprendere te stesso, il celibato nelle fatiche anche di questo cambiamento. D'altra parte, se non lasci, non ti individui, cioè non diventi un soggetto adulto. Io penso che il momento del cambiamento nella vita di un prete è qualcosa che apre, potrebbe avere paradossalmente assonanze simili a un lutto. Perché se ti sei giocato bene, un po' piangi. Poi magari non piangi davanti alla gente, però senti che stai perdendo qualcuno. Se non fosse così, mi chiederei come mai non lo vivi così. Io mi ricordo da seminarista ero abbastanza un talebano dell'obbedienza, di quelli che sapevano, si dicono, no una volta che ti chiamano vai e poi mai più farti vedere. Devi essere disponibile a conoscerti e a farti conoscere perché la conoscenza di sé non è qualcosa che è solo in mano tua: il rapporto con la famiglia di origine, la conoscenza della propria vita affettiva e sessuale. Ci sono questi passaggi che per me sono da conoscere e da lasciar conoscere. Penso, una figura come può essere quella di un padre spirituale.

È una cosa che mi sorprende molto nei preti giovani è che scopro che non hanno di fatto delle figure di riferimento. Poi spesso la ragione è perché non ce ne sono disponibili. Sarà vero? Non lo so. Io penso che qui valga il proverbio che chi cerca trova. Però vi assicuro questo: In questi anni mi è capitato, perché tra le varie collaborazioni che ho, c'è anche per esempio quella di aiutare una casa di comunità, una comunità in difficoltà e le difficoltà possono essere davvero di diverso genere.

Però io penso che fino a quando uno almeno si mantiene aperto e disponibile a lasciarsi conoscere e a conoscersi, le cose più gravi. Spesso, quando poi capitano anche questioni gravi, tu sotto sotto la prima cosa che scopri è che questo sia gestito da solo. E il criterio è stato quello dell'autoreferenziale. Penso non ci sia mestiere più complicato del nostro perché voi capite in una complessità dove noi stiamo con persone diverse, ruoli diversi, in una condizione, appunto come dicevo, di vita di celibato, se uno lo gestisce in modo autoreferenziale prepariamoci a qualcosa.

Un secondo aspetto, un secondo compito da scegliere è quello della qualità delle relazioni.

Si parla molto della fraternità tra i preti e io ci credo molto e quindi chiediamoci anche che cosa possiamo fare perché le relazioni siano realmente fraterne. Mi sorprende talvolta alcuni preti che dicono: "invitami a tutto tranne che a un momento di clero" perché sono stufo di sentire preti che parlano di cose da preti. Può essere uno sfogo anche questo, evidentemente, quindi non è la verità. Però mi colpisce questo perché vuol

dire che non è così scontato che il fatto di trovarsi insieme ci assicuri non un'amicizia, ma un clima di fraternità. Ecco, io penso che in questa fraternità tra preti aggiungerei una fraternità anche con persone adulte, sposate possibilmente, che ci ricordino che la vita è difficile un po' per tutti o che è bella anche un po' per tutti e che soprattutto ci mettano in questa condizione che ritengo fondamentale per questa dimensione di cura, per le relazioni che siano un po' simmetriche. Si tratta di permetterti di vivere in un contesto un po' simmetrico, come per esempio qualcuno ti possa anche prendere in giro, che qualcuno ti possa dire quella cosa che probabilmente un parrocchiano farà fatica a dirtelo.

Un terzo aspetto di cura - far esprimere al prete qualche tratto della sua originalità.

Che cosa voglio dire questo? Tutti noi abbiamo dei talenti. I talenti non sono automaticamente dei carismi, perché San Paolo dice che il carisma deve essere per un'utilità comune. Quindi se io dovessi pretendere che la mia parrocchia o il mio vescovo riconosca tutti i miei talenti e me li faccia esprimere, io dico che questo va in una logica di autoaffermazione che non mi sembra la logica evangelica. Qualche tratto della tua personalità e della tua originalità che debba esprimersi, ecco, lo penso, nella logica che qualche tuo talento nella fede può diventare un carisma. E questo penso ci mantenga persone vive, che ci aiuti paradossalmente a coinvolgerci.

C'è una circolarità di cui oggi ho parlato di meno ma che, ripeto, io metto sullo sfondo e che mi sembra fondamentale. però a me sembra ecco questo importante per vivere con un po' di pace anche questo tempo complesso ma non per questo impossibile da vivere penso anche nella logica di qualche sperimentazione per non sentirsi solo meri esecutori passivi di una tradizione che dobbiamo portare avanti per forza senza avere la possibilità anche un po' di rinnovamento. C'è evidentemente tutto il discernimento anche ecclesiale su questo, ma lo sento un aspetto fondamentale nella vita del prete. Queste erano un po' le cose che avevo pensato di condividere con voi in ordine all'essere curato, nella dimensione della cura come vocazione da ricevere e come compito da scegliere.